



Claudio Mancini, *L'ombra del tempo*

Alfredo Rienzi

agosto 2007

Claudio Mancini, medico bolognese, ha alle spalle una più che trentennale attività poetica (avviatasi nel 1973 con *Una crepa nel buio* e sviluppatasi attraverso una dozzina di volumi) e una più limitata ma significativa produzione narrativa.

Sulla sua opera Sandro Montalto ha scritto un ampio saggio, comparso dapprima nei *I Quaderni della clessidra* (2002)¹ e successivamente ricompreso nel volume *Compendio di eresia*, edito nel 2004². Tale saggio, che costituisce un fondamentale punto di riferimento per la comprensione dell'opera di Mancini, già dal titolo (*Claudio Mancini: la logica dello specchio e del dubbio tra estro e rigore*), centra con precisione millimetrica alcuni nuclei peculiari della poetica dell'autore romagnolo ed è, idealmente, integrato e completato dalla nota di postfazione al volume che tratteremo.

Poetica che, è bene dirlo subito e chiaramente, appare meritevole di seria considerazione, per la sua originalità, per il suo vigore, per la sua coerenza nel tempo e perché veicola una modalità di approccio alla vita ed alla scrittura che esplora sentieri poco calpestati, discosti dalle autostrade affollate del minimalismo autobiografico e del vacuo estetismo, giungendo a risultati del tutto personali.

«Scarabocchio parole/ inseguo immagini/ micropenso...// tentando intensità con leggerezza»: con questi versi di uno dei frammenti di *Bloc Notes* (p. 17), prima sezione del volume, Mancini, lucidamente (non a caso «*Cogito ergo sum*» è l'epigrafe di questa prima sezione), definisce il suo peculiare timbro: *leggero* e arguto nello stile, *intenso* e indagante nel pensiero. Questa simbiosi, già evidente nelle precedenti opere, si riflette con precisione nelle parole di Andrea Brigliadori, nella Prefazione di *Sul perché del tempo*³, volume nel quale l'autore, circa un decennio prima, aveva avviato la sua personale indagine sul tempo: «Tema serio o leggero, sorridente o drammatico? L'acquisita maturità umana e poetica di Mancini dice la seconda cosa (il dramma) ricorrendo alla forma della prima (il sorriso)». L'esercizio del "sorriso", della sdrammatizzazione del reale assume, ne *L'ombra del tempo*, sfumature che vanno, scendendo dal generale al particolare, da una permeante ironia, ad una più mirata *autoironia*, fino ad una specifica autoreferenzialità stralunata. Alcune volte guizza qualche spunto propriamente umoristico e paradossale:

«Per forza di cose/ sono andato al mio funerale./ Non mi è stato possibile quindi/ partecipare al tuo./ Vivissime scuse. Ciao. Ci vediamo», (p. 19);

«Senza specchio/ vedo solo il profilo del mio naso/ con lo specchio il mio volto per intero./ È conveniente romperlo/ (lo specchio, non il naso)», (p. 24).

Spesso il bersaglio è l'autore stesso, in particolare nel suo esercizio poetico o la scrittura in sé, "tra il dubbio e l'ironia", come in *Sintassi, Analisi logica, Il verso, La parola, La chiusa*, o in diverse altre situazioni:

«È il 5 agosto: nevica! - l'assurdo si fa regola -/.../ Che sia l'inizio dell'Apocalisse/ o un'invenzione astuta/ per fare poesia?», (p. 46);

«Trovo rifugio nella fantasia:/ posso cambiare metrica e cadenza/ per aggiustare il verso delle cose/ o addirittura abbindolare il tempo/.../ Ma mi riesce solo in poesia», (p. 80);

«"Si sta come/ d'autunno/ sugli alberi/ le foglie"/ (...)/ Mi cadono le braccia e ammutolisco:/ che ci sto a fare nella poesia?// Posso variare modi e situazioni/ frantumare fonemi a piacimento/ comporre "proesie" senza pudore/ ma il confronto resta inevitabile./.../ Mi mangio un verso insipido con rabbia/ scarto quanto ho già scritto e mi defilo», (p. 95).

Questo breve repertorio può esemplificare il dire del poeta, agile e lieve; modalità che serve anche come difesa e resistenza al dramma del tempo e del consumarsi umano. Mancini, sempre sostenuto da una feconda inventiva, spazia tra gli estremi di dialoghi fitti («"Mi riconosci?" "no"/ "Eh, già, non son più io"/ "Se non sei tu, chi sei?"/ "Mah, forse sono un altro"») e di rari respiri lirici («fu un pensiero impossibile/.../ quasi

l'estremo palpito sfuggente/ d'un amore che sta per naufragare»), con parco uso di rime o assonanze (*Amore sdrucchiolo*, p. 45), di bisticci (*Sei proprio d'impaccio*, p. 16), di onomatopée («Din-don / dan-den / tic-bong»), «Tacchete!») e con una attenzione metrica, come annota Sandro Montalto nella postfazione, «davvero connaturata alla sua ispirazione e quindi mai ingombrante, mai evidente e quasi dolce», come nel bel testo *Sogno e mito*, a pag. 94:

Strano sogno davvero
vicino a me Penelope grinzosa
con il telaio a pezzi
(...)
Circe s'è trasformati in promontorio
Minerva se la ride dietro l'angolo
Polifemo fa l'orco nelle favole
e l'incombente Fato è solo un caso....

Un'epica in sogno minore, dunque, emblema di come il poeta dissimuli il tragico, fino ad intitolare un testo *Dramma* (p.44), avviarlo con straziante lirismo («sfioravamo l'aurora con le dita») e un violento dolore («Sei una meteorite/ che mi spacca la testa a tradimento/ e senza scampo mi frantuma l'anima...»), ma poi chiuderlo in maniera caustica e irrisoria: «Prima di andare via/ raccogli i cocci/ e spegnimi le luci./ Dormirò fin che torni». L'atteggiamento obliquo ma profondo, leggero ma tutt'altro che superficiale, è anche il mezzo attraverso cui si palesa uno dei massimi pregi di questa scrittura: la sincerità, tanto più chiara quanto più Mancini la mostra con luce discreta, tra le pieghe di un dubbio e gli snodi di una arguta riflessione. Lo «specchio», uno dei *tópos* prediletti della sua poetica, in questa come in altre raccolte⁴, può essere anche inteso come simbolo dell'autenticità, del sé di fronte a se stesso:

«Mi sono accorto che il mio vecchio specchio/ pensa senza riflettere/ e che così le immagini/ gli escono sfuocate.// A volte ci parliamo:/ «chi sono io?» – gli chiedo -/ lui mi risponde: «tu»/insisto: «tu chi sei?»/ lui di rimando: «tu»», (p. 63).

Se è vero che l'amore è uno dei cardini della poesia manciniana, anche ne *L'Ombra del tempo*, e che meriterebbe qualche distinta osservazione, è però prioritario rivolgere le maggiori attenzioni al protagonista assoluto della raccolta: il tempo. Una dimensione, questa, già affrontata nel citato volume *Sul perché del tempo*, che non ha perso le coordinate a mezzo (citiamo la Prefazione di Brigliadori al libro del 1995) «tra ciò che ancora non è stato e forse non sarà mai (il sogno), e ciò che nel suo essere stato si dissolve (il ricordo)» ma che sembra aver mutato la sua «inconsistenza», quel suo essere «un tutto che è nulla». Infatti, ora produce «ombra» e si è fatto nel suo incedere un grumo non solo di nudi pensieri («cogito...») e dubbi («dubito...») ma anche di gesti e carne («facio ergo sum», per correlarsi alla epigrafi delle tre sezioni della raccolta).

I «sogni» e i «ricordi» ricorrono con significativa frequenza nei versi di *L'ombra del tempo*, ma non costituiscono, nella loro genetica passività, la polarità prevalente nell'atteggiamento del poeta, il quale, al contrario, osserva, riflette, dubita, indaga («ed io son qui (...)/ che cerco di comprendere/ il senso delle cose/ e perché sto vivendo per morire», p. 29). Senonché, con sincerità l'autore ammette che l'impresa si presenta eccessiva per le proprie (e per le umane) forze:

«Non comprendo a che serve/ ingarbugliare i fili/ per non capire niente», (p. 22);
«Ma non sta in piedi nulla, vivaddio/ quando la mente indugia tra le ipotesi», (p. 23);
«Muti, in attesa vana/ d'un pensiero che fulmini la mente/ sulla scena d'un mondo incomprensibile...// È questa la condanna?», (p. 51);
«non basta pensare/ e nemmeno pensare di pensare» (p.38)

e, quindi, «L'ideale sarebbe non pensare», si auspica Mancini in chiusa al componimento di pag. 68. Ma come ormai è evidente, non può fare a meno di farlo. Riesce, però, con il singolare uso di scarti logici, (l'«ingarbugliare i fili», forse), di un paradossale «gioco a rimpiazzino» nei labirinti dei «tre tempi», ad alleggerire la seriosità (non la serietà) del suo discorrere, insomma, ancora una volta, a ridimensionare quel che vedremo tra breve è, invece, *naturaliter* doloroso:

«Il dopo non importa, è più importante il prima/ ma è caduto nel gorgo del passato», (p. 29);
«Qualche volta lo incontro in poesia [il Tempo]/ e gli faccio domande stralunate:/ “Se oggi è il domani di ieri,/ come sarà il domani di domani?/...”», (p. 66);
«la partenza è in arrivo/ ma il traguardo non c’è/ e il ritorno chissà», (p. 31).

Particolarmente significativo, sul clinale della riflessione arguta, è il testo *I tre tempi*, in esordio alla terza sezione, *Futurum esse* (sul cui senso letterale bivalente - di futuro in quanto previsto o di essere senz’altro scopo che l’essere - ci pare molto appropriata l’osservazione di Mario Pazzaglia nella Prefazione):

Il presente è il futuro del passato
il futuro una fuga dal presente
e il passato è un ricordo rispecchiato.

Paolo Lezziero⁵ identifica il nucleo centrale della raccolta nella domanda sul futuro che forse ancora resta e attende («ma a che serve?»), e nelle zoppicanti risposte che portano a «conclusioni [che] sono molteplici e ambigue, incerte. È l’incertezza per il “che fare” che avvolge e avvinghia la coscienza e la sensibilità del lettore. Che alla fine si porrà molte domande, troverà forse poche risposte».

Ma, ad un certo momento, ne *L’ombra del tempo*, il “passato” ed il “futuro”, il “ricordo” ed il “sogno” svestono gli abiti concettuosi e cogito-dubitativi, tolgono la maschere (o ne indossano di nuove) e si fanno chiamare “vita” e “morte” o, il che è in fondo la stessa cosa, “amore” e “morte”. Allora, in tutto e per tutto, la materia del sentire e del dire si fa dolente e tragica. Il vivere si fa «sopravvivere». Il dubbio sul futuro («che sia l’ultima estate?») sposa la fatale sentenza («Il confine è vicino»). Come un’idrovora in funzione da sempre, il tempo sta asciugando ogni linfa vitale («mi tocca vivere/ così tanto per vivere»), spingendo l’astro vitale oltre i monti («dove il sole tramonta dentro l’anima»):

«E allora tutti a casa ad aspettare/ i giorni che non passano/ oppure, stessa cosa, per morire», (p. 32);
«Così mi lascio vivere/ ma forse non esisto/ e se esisto non sono», (p. 61);
«Si recita a soggetto e senza rete/ per continuare, da fantasmi, a vivere», (p. 69);

Ma, nobiltà di questi versi, il modo resta, di fronte all’«orrido stillicidio, umana sorte», più sobrio che grave, sincero e mai retorico:

«Rilassati e consolati./ altro non si può fare: è d’obbligo morire/ ma è consentito vivere», (p. 20);
«respiro la paura/ (il mondo è un assassino)/ eppure mi sorrido», (p. 61);
«Prigioniero d’esistere, m’inganno/ e resta solo il tempo che mi stritola./ C’è pur sempre il domani!/ Ecco, domani – forse -/smetterò di fumare», (p. 79)

Abbiamo voluto non lesinare le citazioni e gli esempi, perché si rendano bene, per quanto possibile, l’intonazione generale dell’opera, il *pathos* ed i lumi del pensare manciniano. Pensiero che si fa titanico, quando, con scatto di socratica fierezza, quasi beffardamente apostrofa l’assassino-complice: «povero vecchio Tempo/ eternamente stanco di passare» (p. 66).

Per concludere? Un ultimo verso di lucida tragicomicità. Si noti bene, tra parentesi: (fine della partita:/ fischia Dio).

NOTE

- 1 Sandro Montalto, *Claudio Mancini: la logica dello specchio e del dubbio tra estro e rigore*, in *I quaderni della clessidra*, n. 9, Ed. Joker, Novi Ligure, 2002
- 2 Sandro Montalto, *Compendio di eresie*, Ed. Joker, Novi Ligure, 2004, pp. 141-152
- 3 Claudio Mancini, *Sul perché del tempo*, Ed. del Leone, Venezia, 1995
- 4 Claudio Mancini, *Alice sbaglia specchio*, Ed. Forum/Quinta generazione, Forlì, 1985
- 5 Paolo Lezziero, in *Il segnale*, anno XXVI, n. 77, giugno 2007, p. 62